

Allegato

La Siria continua a patire.

Una terra presa in ostaggio da un conflitto complesso, aggrovigliato, che vede il sovrapporsi osmotico di tre dimensioni: quella interna (regime contro l'esercito ribelle), quella regionale (movimenti geopolitici e interessi strategici di Turchia, Iran, Iraq, Arabia Saudita sull'area siriana) e quella internazionale (Usa, Cina e Russia che si schierano con l'una e con l'altra fazione a tutela dei loro interessi). Le delicate dinamiche in gioco e i limiti strutturali degli organismi internazionali rendono *de facto* il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite impossibilitato ad intervenire in maniera efficace e risolutiva, impantanato tra le parti, e ridotto a svolgere a malapena una funzione di contenimento.

Dimensione interna

Da fonti siriane apprendiamo che sul terreno continuano violenti scontri un po' ovunque, soprattutto nella zona nord-ovest, dove i ribelli cercano di avanzare verso la zona costiera abitata dagli alauiti e difesa saldamente dal regime. A Damasco continuano i combattimenti, con lanci di missili e mortai, con particolare violenza in alcune zone periferiche. Il 12 agosto, a poche ore dall'arrivo a Damasco del Ministro degli Affari Esteri iraniano, sono caduti su diversi quartieri della capitale più di 50 mortai, causando una quindici di morti e un centinaio di feriti. Si assiste ad una "escalation" ed un inasprimento del conflitto tra regime ed esercito ribelle, per non parlare delle atrocità commesse dal "*Isis - Stato Islamico*" nelle regioni sotto il loro controllo, come la recente macabra uccisione dell'anziano ex-Direttore delle antichità di Palmira, Khaled al-Assad, e distruzioni di siti archeologici e religiosi. Fonti attendibili riferiscono dell'utilizzo di armi chimiche nel nord della Siria. "Amnesty International", in un rapporto del 12 agosto, "*Lasciati morire sotto assedio*", accusa il regime di "crimini di guerra" perpetrati contro la popolazione siriana e di una lunga serie di attacchi indiscriminati; ugualmente accusa alcuni gruppi ribelli di impedire l'accesso agli aiuti alimentari, di attuare sequestri di persona, detenzioni arbitrarie e bombardamenti indiscriminati. Alcune organizzazioni in difesa dei Diritti Umani accusano inoltre il regime di prendere di mira località assai popolate per terrorizzare la popolazione, e invitano a denunciare con energia gli autori di queste atrocità, chiunque essi siano, al "Tribunale Penale Internazionale".

La comunità internazionale e gli intrecci regionali

Al caos interno al Paese, segnato da una dinamica del "tutti contro tutti" che vede l'azione sanguinosa, uguale e contraria, di tre attori (regime – esercito ribelle – gruppi terroristici), si aggiungono complesse dinamiche regionali, che si innestano a loro volta all'interno delle dinamiche internazionali delle grandi potenze, con il risultato che il fondo del problema della crisi siriana, iniziata nel 2011, resta di fatto intatto. Ad esse si affianca l'operato, volenteroso ma inefficace, del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che cerca, a fatica, di agire a favore della tutela dei civili e del rispetto dei diritti umani in condizione di guerra, districandosi tra le parti in campo, e di porsi come guida per la realizzazione di una soluzione politica del conflitto raccogliendo però, sino ad ora, solo fallimenti.

Le nazioni che al momento giocano sullo scacchiere mediorientale e che si confrontano per decidere le sorti dell'area sono: Stati Uniti, Russia, Iran, Iraq, Turchia ed Arabia Saudita.

Da una parte Arabia Saudita, Paesi del Golfo, Paesi Occidentali, Turchia e - ovviamente - il fronte ribelle, ritengono il Presidente al-Assad parte del problema e premono per la sua deposizione; al contrario Russia, Iran, e Iraq, come afferma lo stesso presidente, non negozieranno mai il suo allontanamento. Per gli Stati Uniti la priorità è annientare l' "*Isis- Stato Islamico*", quindi *al-Nusra*

e, infine, affrontare il problema del regime siriano, col quale non ritiene opportuno al momento cooperare, avendo perso ormai, per la ferocia contro la propria gente, ogni tipo di credibilità e di legittimità. Gli unici punti su cui convergono Russi, Americani e Sauditi sembrano essere: la sconfitta dello Stato Islamico, e la tutela delle istituzioni siriane durante l'eventuale processo di transizione.

In questo gioco delle parti l'Onu cerca di far sentire la sua voce, con Risoluzioni, ricerca di dialogo, tentativi di accordi di pace e conquiste di spazi per la tutela della popolazione civile. Il Segretario Generale dell'Onu, Ban Ki-moon, davanti al Consiglio di Sicurezza qualifica il conflitto come *“simbolo vergognoso delle divisioni e dell'insuccesso della comunità internazionale a porre fine alla violenza, ad alleviare la sofferenza umana e a combattere il terrorismo e i combattenti stranieri”* e conclude dicendo che *“lo status quo in Siria è inaccettabile e attendere di risolvere il conflitto, come qualcuno prospetta, fino a quando ci saranno circostanze propizie sia a livello regionale che internazionale, è un atteggiamento immorale e irresponsabile.”*

Il 17 agosto il Consiglio di Sicurezza ha approvato all'unanimità il piano di pace dettagliato, presentato dall'Inviato Speciale per la Siria Staffan De Mistura, che si pone l'obiettivo di *“arrivare ad una transizione politica che vada incontro alle legittime aspirazioni del popolo siriano e permetta ai Siriani di determinare il proprio futuro in modo indipendente e democratico”*.

Finora tutti i piani proposti dall'Onu e dalle grandi Potenze hanno fallito e la controversa questione della sorte del Presidente al-Assad continua ad essere un ostacolo insormontabile per la ricerca di un accordo. I Siriani non potranno da soli sbloccare una situazione divenuta ormai complicata. Resta da vedere se dopo più di 4 anni, i paesi che hanno messo le mani sulla Siria (Arabia Saudita, Qatar, Iran e Hezbollah) sono disposti a ritirarle e se le grandi Potenze, sono disposte ad esercitare una reale pressione sulle parti in campo costringendo il regime a sedersi al tavolo delle trattative.

Per molti Siriani non vi è altra alternativa: o scappare o rischiare la vita, e gli intensi combattimenti causano continui spostamenti di popolazioni. Nei primi mesi dell'anno in corso, più di un milione hanno dovuto lasciare le proprie case, alcuni per la seconda o terza volta. Le parti in conflitto continuano a privare deliberatamente i civili di alcuni servizi essenziali: in tutta la Siria l'accesso all'acqua è ridotto della metà causando, specie nei mesi caldi, diverse malattie. L'80% della popolazione vive nella povertà a causa della graduale dissoluzione del tessuto socio-economico. C'è insicurezza alimentare, aumento costante dei prezzi, degradazione delle principali infrastrutture, traumi psicologici soprattutto nei minori. È a rischio l'educazione di un'intera generazione.

E poi ci sono i cristiani.

I cristiani siriani continuano il loro esodo, come tutti, ininterrottamente, soprattutto i giovani. Scappano dal servizio militare (che adesso prevede una durata di 5 anni) e da una vita senza futuro. Scappano per sottrarsi alla guerra, ai bombardamenti, al pericolo di perdere la propria vita o vedere persa quella dei propri cari. Scappano verso promesse semplicemente intraviste. Le notizie che alcuni Paesi europei, in particolare la Germania, offrono accoglienza e buone prospettive si sono diffuse rapidamente, e molti, anche quelli che non si trovano in pericolo immediato di vita, scelgono di partire, arrivando in Europa attraverso la Turchia. La maggior parte si affida a trafficanti di persone, pagando, a quanto ci dicono fonti in loco, anche 10-12 mila euro a persona, cifre esorbitanti rispetto alle possibilità di quella gente. Generalmente i cristiani che emigrano non tornano più al loro Paese, e la loro partenza, come il loro mancato ritorno, provoca una ferita e un dolore particolare a tutta la nazione siriana e alle comunità cristiane.

L'appello dell'arcivescovo di Aleppo: «aiutateci»

«Ai miei fedeli non mi stanco mai di dire: “Rimanete. Abbiamo Bisogno di voi!”. Perché se i cristiani lasciano la Siria per questo paese non c'è più alcuna speranza». Riferisce “Aiuto alla Chiesa che

Soffre” che l’ha sentito al telefono da Aleppo, monsignor Denys Antoine Chahda esprime preoccupazione per il massiccio esodo di cristiani dalla città. L’arcivescovo siro-cattolico di Aleppo riferisce come negli ultimi giorni un numero crescente di fedeli abbia richiesto il proprio certificato di battesimo al fine di poter emigrare. Per il presule tale aumento è legato alla grande accoglienza ricevuta dai siriani nei paesi europei. «Dopo quattro anni e migliaia di vite spezzate l’Europa apre le sue porte ai siriani – afferma – ma nessuno ci ha mai dato una ragione per restare in Siria».

Monsignor Chahda descrive la tragica situazione di Aleppo, dove da diverse settimane la fornitura idrica e quella dell’energia elettrica sono state interrotte. «È davvero difficile resistere senz’acqua ed elettricità per 24 ore al giorno, mentre le bombe continuano a cadere sulla città e uccidono persone innocenti. Sono ormai più di quattro anni che viviamo questo stesso calvario. La fine della guerra è l’unica salvezza in cui possiamo sperare». I bombardamenti non hanno risparmiato la cattedrale, né l’arcivescovado siro-cattolico. Monsignor Chahda, racconta ad ACS che più della metà della comunità siro-cattolica di Aleppo – che prima del 2011 contava circa 10mila fedeli – ha abbandonato la città, mentre chi è rimasto si sta preparando a partire. «E come la nostra, anche le altre Chiese cristiane assistono impotenti a questa emorragia di fedeli». Il presule si rivolge dunque alla comunità internazionale affinché intraprenda azioni atte ad aiutare i siriani nel loro paese. «Stati Uniti e Unione europea devono agire in Siria, perché qui ci sono milioni di persone, fedeli di ogni religione, che hanno il diritto di vivere. Non sono abbastanza quattro anni di guerra? Per quanto ancora saremo costretti a soffrire?».